

ALFREDO SCHIAFFINI

*Bo - Opus
- 1149*

L'EGEMONIA LINGUISTICA FRANCESE NEL SECOLO XVIII

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1° Gennaio 1937-XV



48226

SOCIETA ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA",
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

Il tomo VIII della monumentale *Histoire de la langue française* di Ferdinand Brunot, diviso in tre parti e comprendente circa 1250 pagine, è dedicato a *Le français hors de France au XVIII^e siècle* (Paris, A. Colin, 1934-1935): e, precisamente, nella prima parte studia *Le français dans les divers pays d'Europe*; nella seconda, *L'Universalité en Europe*; nella terza, *Le français hors d'Europe*. Opera vasta, eppure di costruzione solida e di linea elegante. Indagine ardua, ma condotta con tale larghezza di dottrina e tale vigoria d'acume, che i risultati raggiunti sono numerosi e cospicui. Il libro del Brunot è d'importanza capitale per la storia della lingua di Francia, ma giova anche agli storici delle lingue (italiana, spagnola, tedesca, ecc.) su cui il francese ha influito nel corso del secolo XVIII. Di più, rievoca e precisa dinanzi agli occhi dei cultori di studi filosofici e di letteratura comparata la figura e la sostanza dell'*Europe française* del Settecento, razionalista di pensiero e, nello strato sociale superiore (o *Société*), parigina di gusto letterario e, sia pure per usi limitati, di lingua. Infine, ha interesse generale così per lo storico e il sociologo come per il linguista, in quanto tratta il problema dell'espansione di un idioma di là dai propri confini.

Il problema delle circostanze e delle cause che determinarono il generalizzarsi o, come allora si diceva, l'*universalité* della lingua francese nel Settecento, se lo posero già i pensatori dello stesso secolo, per esempio Voltaire e D'Alembert (le varie soluzioni sono state raccolte da F. Baldensperger); e fu messo perfino a concorso, nel 1782, dall'Accademia di Berlino, che fissò i seguenti quesiti: *Qu'est-ce qui a fait de la langue française la langue universelle de l'Europe? Par où mérite-t-elle cette prérogative? Peut-on présumer qu'elle la conserve?* I concorrenti furono ventuno o ventidue. Riuscirono vincitori (l'esito fu proclamato il 3 giugno 1784) un francese, il conte di Rivarol, e un tedesco, Gian Cristoforo Schwab, le cui memorie sono state pubblicate: eccellente, per copia di notizie e finezza di esegesi, e a me pure utilissima in queste pagine, è l'edizione che del *Discours* di Rivarol ha data fuori nel 1930 Th. Suran. Anche la memoria ben notevole di un altro concorrente, Giovanni Augusto Eberhard, ha visto la luce. Del contenuto dei vari scritti editi, e dei sedici inediti conservati a Berlino, il Brunot parla adeguatamente nella seconda parte della sua *Histoire*, mettendo in speciale rilievo, com'è naturale e giusto dato il loro intrinseco valore, le due memorie premiate.

Rivarol, conforme al questionario dell'Accademia di Berlino, tiene separato il problema relativo alle cause che della lingua francese hanno fatto la lingua universale dell'Europa dal problema che riguarda le ragioni onde la lingua di Francia conserva, nel secolo XVIII, la conseguita *universalité*: la lingua francese ha conquistato l'egemonia mediante i suoi libri, che costituiscono la biblioteca del genere umano, e le sue mode, — la sua *raison* dunque e le sue *frivolités* (e Luigi XIV fu il centro della mirabile irradiazione delle lettere, delle scienze, delle arti, in Francia e fuori), — mediante il carattere e la felice situazione geografica del popolo che la parla; ma conserva il predominio *par son propre génie*. La lingua francese svela ciò che la caratterizza distinguendola dalle lingue antiche e moderne, nella sua obbligata fedeltà alla successione diretta delle parole nel periodo (soggetto, verbo, oggetto): successione che riflette la logica naturale di tutti gli uomini, risponde al pensare comune, e, per conseguenza necessaria, è chiara per tutti. E se la chiarezza è un bisogno universale e la condizione elementare dei rapporti fra gli uomini, la lingua francese, chiara per eccellenza (*ce qui n'est pas clair n'est pas français*), merita la prerogativa di idioma universale dell'Europa: anzi, « sûre, sociale, raisonnable, ce n'est plus la langue française, c'est la langue humaine ». Precisando, è da soggiungere che l'ordine diretto e la chiarezza han dovuto dominare soprattutto nella prosa, che è *sermo solutus* da ogni impaccio; e si concluderà che appunto la prosa è quella che ha procurato l'impero alla lingua dei Francesi, mentre la poesia

non è che un oggetto di lusso. Un elemento dell'universalità del francese risiede anche nella sua pronuncia, più varia che quella delle lingue del Mezzogiorno ma meno *éclatante*, più dolce che quella delle lingue settentrionali, perché non articola tutte le consonanti che si scrivono (cfr. *filz, vingt, poids*): il suono poi dell'*e* muta conferisce alla pronuncia una leggera armonia che essa sola ha in proprio.

Al brillante *Discours* di Rivarol viene dal Suran riconosciuto il merito d'aver dedotto dall'ordine, che le parole tengono nel periodo, la più importante giustificazione filosofica del privilegio e del favore goduti dal francese come strumento internazionale di comunicazione: solo la lingua francese fa un obbligo dell'ordine diretto, ossia naturalmente logico, come se essa fosse tutta ragione; e quest'obbligo (s'è detto) genera un'impareggiabile chiarezza, fattore di successo ai fini dell'universalità; mentre (si aggiunge) le altre lingue, antiche e moderne, seguono le sensazioni e le passioni (che dividono gli uomini) o i capricci dell'armonia delle parole, e ricorrono a giri di frase più o meno arditi, lasciando che l'inversione, fonte di difficoltà e di equivoci, venga a prevalere.

Gian Cristoforo Schwab, più ordinato e metodico e informato di Rivarol, batte sul carattere di fissità della lingua francese, in cui soprattutto consiste la sua perfezione (raggiunta allora che la potenza della Francia, nella seconda metà del secolo XVII, arriva all'apogeo) e che si riduce poi particolarmente all'ordine naturale, alla *marche régulière de la construction*, perché in genere una lingua ottiene la preferenza specie per la sua natura: ossia per la facilità che offre l'apprendimento del suo vocabolario, per l'agevolezza della pronuncia, per il grado di naturalezza e regolarità, che vuol dire chiarezza, della costruzione. Ma Schwab riconosce anche che nulla ha più contribuito a estendere il francese della *culture d'esprit*, congiunta alla perfezione della lingua e stata in Francia assai precoce a causa, fra altro, dell'importanza di Parigi: « des mœurs souples et douces s'allièrent avec une liberté décente, caractère distinctif de la vraie politesse française », la quale tramezza fra « la timidité et la licence... répand ses charmes sur le commerce de la vie » e, in breve, è il più bel fiore dell'umanità. Di qui, *ce caractère moyen* del gusto francese, che ne fa la fortuna presso tutte le nazioni d'Europa, e che produrrebbe la chiarezza dei buoni scrittori, facili nel concepire, limpidi di idee. Però le varie cause dell'estendersi del francese hanno potuto operare in ragione di alcune circostanze, come, in modo tutt'affatto notevole, la facilità di parola e l'*amabilité* dei Francesi.

In complesso, è da dire che il secolo XVIII non risolve decisamente la questione dell'universalità del francese né con Rivarol né con Schwab, né con quegli scrittori che si richiamano alla politica, all'azione dell'Accademia (o dei grandi autori, o dei romanzisti), al pratico vantaggio recato da una lingua parlata, come la francese, più largamente di ogni altra. Non l'hanno risolta nemmeno, salvo scarsissime eccezioni, i linguisti e i critici moderni, che di solito ripetono, coscientemente o incoscientemente, i tentativi di spiegazione dei Settecentisti.

Il Brunot sta a sé, per la preparazione specialissima con la quale s'è posto a studiare il problema, per le sue qualità insigni di storico e di linguista. Egli dichiara che desidererebbe limitarsi a presentare, in un quadro che è suo, alcune riflessioni personali, le quali permetteranno di considerare con alquanto sistematicità le cause che avevano reso la lingua di Francia così generale e che potrebbero eventualmente servire a coloro che volessero spiegarsi la diffusione di lingue antiche e moderne fuori dei loro domini. In linea teorica, pensa il Brunot che a chiarire un fatto spirituale così importante, semplice in apparenza e in realtà tanto complesso, come la diffusione d'una lingua, occorra tener presenti due ordini di cause: le forze di penetrazione della lingua e la ricettività o capacità di ricezione (che di sua natura è assai varia e mutevole) di chi accoglie quella lingua. D'altra parte, converrebbe distinguere le forze interne di penetrazione, ossia quelle che appartengono alla lingua stessa, dalle forze esterne, o sostegni esteriori, che la lingua trova fuori di sé. Però, e naturalmente, non è da dimenticare che le forze di pene-

trazione, interne o esterne, non possiedono un potere assoluto, e agiscono solo in funzione delle ricettività.

Lasciando le premesse teoriche, il Brunot bada prima di tutto alle circostanze che hanno favorito l'espansione della lingua francese. È ben noto che gli spiriti attivi del secolo XVIII, l'età aurea del cosmopolitismo moderno, sentivano prepotente il bisogno d'intendersi e di comunicare fra loro. Si cercava quindi un idioma comune che, non entrando in concorrenza con le lingue particolari, si sovrapponesse loro, e risparmiasse la noia e le spese di traduzioni continue. Ora, l'ufficio proprio d'una lingua generale non poteva esser assunto dal latino, lingua morta, già caduta o prossima a cadere in discredito presso i dotti, la quale non si sarebbe riempita dei neologismi imposti dalle idee e nozioni moderne senz'alterar la propria natura, e, soprattutto, non era in grado di rispondere al vivere e al sentire, alto o frivolo, dei « cittadini del mondo ». Unicamente il francese (dichiara il Brunot) poteva arrogarsi la funzione di lingua comune, per la sua gloria letteraria e la potenza della sua monarchia (ch'era la più vasta d'Europa), perché organo d'una società che godeva di prestigio, e adatto a tutti gli usi, così in arte come in politica, e (grazie a un lavoro che gli assicurava, se non la fissità, almeno la sicurezza e la perfezione di una lingua morta) giunto ad acquistare tutte le qualità necessarie per succedere al latino come lingua internazionale della cultura e per acconciarsi alle esigenze di un mondo « que la France avait porté à la recherche de jouissances délicates et à l'amour des manières polies ». Altre circostanze, fortuite ma favorevoli alla divulgazione del francese, si possono trovare nella revoca dell'editto di Nantes, nell'annessione di Strasburgo, ecc.

Anche delle capacità di ricezione e degli appoggi esteriori il Brunot tratta con penetrante acume. Quanto alle prime, variabilissime, è chiaro che bisogna considerare lo smembramento politico dei singoli paesi, al quale s'accompagna spesso quel frangersi dell'unità della lingua che facilita l'introduzione d'un idioma straniero, e bisogna considerare lo spirito di nazionalità (a cui va congiunto il nazionalismo linguistico, avverso ai forestieri), la ripartizione geografica della popolazione e le vie di comunicazione nei territori in cui la lingua straniera può estendersi; e così di seguito. Ma è da tener l'occhio specie allo stato sociale: « c'est le plus souvent le goût qu'éprouve une aristocratie pour une vie matérielle ou intellectuelle ou morale plus recherchée qui introduit un idiome étranger, porteur d'une culture plus haute »; e se la massa si stringe alla classe dirigente ed è docile, l'infatuamento per il nuovo si generalizza. Per contro, una tradizione letteraria lunga e ricca, la quale annoveri capolavori che sono il dono di spiriti magni, e opere di tono popolare che riflettono i sentimenti della massa, forma una salvaguardia contro l'accoglimento della produzione esotica. Allora la lingua indigena è veramente consacrata e sacra, e par che impersoni lo spirito stesso della stirpe. Quindi, si resiste e si reagisce con asprezza a ciò che vien di fuori. Seguendo quest'ordine di idee, è chiaro che s'ha da riflettere anche allo stato dell'insegnamento e all'amor proprio o all'orgoglio dei popoli.

Quanto ai sostegni esteriori, non si può attribuire grande importanza né alla religione cattolica o ai libertini, né alla politica del re Luigi il Grande: se si parla invece, adottando l'espressione di Colbert, della *gloire du Roi*, allora il problema cambia aspetto e non pare contestabile che lo splendore di questo regno così lungo abbia avuto molta parte nell'irradiazione all'estero della lingua francese.

Ma il capitolo in cui l'indagine si approfondisce determinandosi, è quello che parla delle forze d'espansione e precisa e illustra la più considerevole agli occhi del Brunot: si tratta del prestigio di cui godeva la *culture* francese, intesa però come una particolare *vie de société* raffinata ed elegante, inquadrata in una cornice di splendore (le meraviglie di Versailles e Parigi), di bellezza che andava dalla magnificenza alla grazia. Il mirabile insieme, non meno che la letteratura e la lingua stessa, era il prodotto armonico del tipico genio francese e affascinava i gusti più diversi: chi veniva sedotto dalla grazia della società di Parigi, si faceva anche a parlare il francese, perfettamente accordato e, anzi, inseparabilmente congiunto alla società: *sociable* e (per usare un barbarismo che l'Académie aveva escluso dal suo

Dizionario) eminentemente *conversable* o, per riprendere il neologismo del Galiani, *le langage le plus dialoguant*. Il Brunot pertanto respinge la tesi (già stata del Voltaire e dell'*Encyclopédie*, e oggi anche del Baldensperger) che la letteratura in special modo abbia determinato il successo della lingua francese. La letteratura era uno degli elementi di attrazione, come elemento d'attrazione era la lingua, facile, chiara, precisa e sicura per la scienza e le arti, tale che attuava uno dei *desiderata* più legittimi dei dotti e dei tecnici, e serviva perciò come *langue véhiculaire* del pensiero delle diverse nazioni.

* * *

Il problema della diffusione d'una lingua attraverso un territorio più o meno ampio si disgiunge indebitamente dal problema che riguarda la conservazione del raggiunto impero linguistico. Diffusione e conservazione si riportano a una causa unica. La quale si coglie e chiarisce solo quando si parla di cultura, intesa però (per servirmi della definizione idealistica) come energia che potenzia la vita, che crea sempre nuove condizioni di vita, ossia è creatrice di civiltà. Scrive G. Gentile: «Per impadronirsi del mondo, per servirsene, ossia per potenziare la vita, l'uomo non ha altro mezzo che la cultura...; la civiltà, che è il complesso delle forme in cui si viene dispiegando la potenza dell'uomo come trionfo della libertà..., ha la sua base e il suo principio nella cultura».

Che le lingue si estendono unicamente se sono veicolo di una «civilisation douée de prestige», ha affermato più volte A. Meillet: il quale ha interpretato il fatto del francese «*langue commune de civilisation pour l'Europe*» del Settecento *anche* come conseguenza del «rayonnement qu'ont exercé au XVIII^e siècle les idées françaises avec les philosophes et la Révolution».

Che «la letteratura di un popolo opera sulla cultura degli altri popoli non propriamente per la forma ma per la materia, non per la sua bellezza ma per questa solo in quanto è veicolo di una nuova filosofia e di un nuovo atteggiamento pratico e morale», ha affermato B. Croce. Il quale ha scorto la «ragione vera» del francesismo settecentesco, da noi e altrove, «nel nuovo pensiero francese, che informò di sé la letteratura, la cultura, la società e che *diè autorità alla lingua francese*, e finanche alle fogge del vestire».

Non c'è dubbio: il francese ha avuto potenza di proselitismo idiomatologico fra le persone colte di quasi l'intera Europa del secolo XVIII, perché strumento e segno del Razionalismo cartesiano e dell'Illuminismo, che è di origine inglese ma s'era permeato di spirito razionalistico cartesiano e in Francia aveva assunto una forma genialmente originale e una singolare efficacia divulgativa. Il Razionalismo, animatore e unificatore della cultura europea, divinizza l'astratta ragione, identica in tutti gli uomini e in tutte le età e nazioni e onnipossente: quindi sostituisce il principio della libera ragione al dogma della rigida autorità, e ripudia pertanto il passato e la tradizione; disconosce il sentimento e la fantasia, perché irrazionali, e rinnega la poesia; ricusa ciò che è individuale, energico, complesso, perché contrasta all'eguaglianza, al livellamento e alla naturalezza (che è ragionevolezza) richiesti dalla ragione, — universale, generalizzatrice e rischiaratrice, — e perciò dà la preferenza alla prosa chiara, semplice e naturale, a una lingua spedita, senza raffinamenti, limpidamente comunicativa. Dilatandosi il Razionalismo, la lingua francese, *rationalisée* (per effetto pure della filosofia cartesiana e della Grammatica generale) e quindi prosaica o antilirica, regolare e semplice e però mezzo adatto per la comunicazione, subentra al latino (scaduto dall'uso di lingua dei dotti già nel Seicento) nelle funzioni di organo della cultura internazionale, e subentra all'italiano nelle funzioni di lingua dell'aristocratica *Société*. Il Razionalismo, poi, e la lingua che gli è adeguata, resa sempre più regolare e semplice col divulgarsi come mezzo di comunicazione, semplificano e regolarizzano le varie lingue letterarie d'Europa, le quali smettono il periodare latineggiante, e si rinnovano nel lessico anche per via di pretti gallicismi e riproduzioni di forma, o traduzioni di significato, di vocaboli francesi.